Arte o non arte? Questo è il problema di chi ha visitato la XXXII Biennale d'arte internazionale di Venezia. Spente ormai le polemiche delle prime ore si può guardare serenamente alla tradizionale rassegna, tentando di distinguere in un turbinìo di stili e di tendenze, l'arte dall'eccentricità, il duraturo dal caduco, il « quadro » dal « manifesto ». Alla ribalta della mostra è salita stavolta la Pop-Art, le cui composizioni uniscono l'oggetto al colore. Eccone, a sinistra, un « riflettente » esempio.

VENEZIA, ARTE SI', ARTE NO...

IL compito del critico (o del visitatore) della XXXII Biennale d'arte internazionale a Venezia, specie questa volta e in questa occasione, è di mettersi dinanzi alle opere in mostra a una certa distanza, anche per collocarsi spontaneamente fuori da ogni polemica. Anche, e soprattutto, poiché la Giuria non si è collocata fuor dalla polemica, ma l'ha invelenita, sino a provocare reazioni altrimenti ingiustificate.

Per amor di patria (e non soltanto per amor di patria) non esiteremo a dirvi che il padiglione italiano, irrobustito da una selezione di opere dei « Musei d'oggi » (cioè a dire scelte dal '50 in poi) è il meglio identificato e si presta ad una verifica attuale: dai manifesti strappati di Rotella, alle candide litografie di Savelli, agli **alfabeti orientali** di Carla Accardi, ai totem di Cascella, alle « denunzie » di Guerreschi, ma soprattutto per le sale di Corrado Cagli e di Virgilio Guidi. Anzi, dato che ci siamo, e per tagliar corto, era proprio in questo padiglione che andava cercato il vincitore per la pittura che, per noi, è Corrado Cagli: avergli preferito Rauschenberg, tuttavia, ha un senso, nel panorama delle attuali correnti, che poi tenteremo di individuare, e che hanno radici nel tempo e nel passato della pittura anche se sembrano esserne fuori.

E' proprio il caso di ripetere: « nulla di nuovo sotto il sole? ». La Pop-Art si ricorda del **dada** di 45 anni fa, specie di quello inventato da Kurt Schwitters a Stoccarda, ma lo attua non per nostalgia di un mondo scomparso (residui remoti di un'epoca) bensì per reagire al progresso, al boom economico, allo standard, all'amorfa progressione di oggetti che determinano il clima del nostro presente (o almeno di quello americano). Per non sogghignare, per non deridere, per non sottrarsi al giudizio, il critico deve accettare il panorama attuale, identificare i valori, illustrarne l'importanza e il messaggio profetico e comunque dar conto al futuro spettatore di quello che troverà nei vari padiglioni.

Arte, non arte, è ancora questo il problema? Tuttavia, sarebbe ingiusto meravigliarsi dell'esistenza di un altro modo di concepire la pittura e la scultura, solo per il fatto che gli artisti di oggi tendono alla quasi totale abolizione del colore, e preferiscono il metallo, la latta, il sughero, la gomma, il legno, al bronzo, al marmo, al gesso e alla cera. Dicendo che questo **non è arte**, in fondo si arriva alla verità: infatti, l'attuale, è la non-arte (e mi si perdoni l'involontario gioco di parole), è **un'altra cosa**, è qualche cosa che va persino oltre l'informale, il caos, l'astrazione, l'applicazione goemetrica della ricerca pura.

Non si può liquidare Rauschenberg (che ha ottenuto il massimo premio per la pittura) pubblicando sui giornali, con una didascalia più o meno umoristica, la fotografia di un suo « quadro ». Intanto Rauschenberg ha una carriera, un **curriculum**, parte dall'espressionismo, sperimenta l'informale valorizzando il cubismo cézanniano, e arriva all'attuale **combine**: in questo suo collocare oggetti, fotografie, colori (attraverso stratagemmi artigianali) egli identifica la frivolezza, la meccanica, l'amorfo dell'epoca americana degli azionisti, della pubblicità, delle elezioni, e condanna il trionfo dell'ovvio, della gomma, della fotografia, dell'apparente realtà che viceversa manca di spirito e di verità. Al suo confronto, Zoltan Kemeny — primo premio per la scultura — nonostante il suo prodigioso talento, rimane un artigiano che si avvale appunto della meccanica per costruire i suoi lussuosi e inutili oggetti, le sue forme mirabolanti che cambiano persino apparenza a seconda dell'incidenza dello sguardo e della luce.

A Kurt Schwitters circa mezzo secolo fa toccarono le stesse ingiurie che ora toccano a Rauschenberg: solo che Rauschenberg ha meno di quarant'anni e potrà dimostrare, vivendo coi tempi che non comportano la tortura della Inquisizione tradizionalista, che il secchio delle vernici collocato a **sinistra di una** sua « combine » non è necessariamente quello dei rifiuti, in cui il visitatore debba far cadere le cicche e gli sputi dell'intolleranza.

S'intende che noi siamo sconfortati dall'assenza della figura umana, dall'assenza di Dio: in queste sale, ognuno mira a distruggere più che a creare, e, in definitiva, vuol conciliare il caos che lo circonda e opprime a un bisogno assoluto e indifferente di autodistruzione. E' in questo senso che i pazzi ci fanno paura e non nel senso che i loro elaborati potrebbero essere i referti delle loro malattie mentali. Chi è completamente sano di mente scagli la prima pietra.

I miei lettori sapranno che la figura umana, da mezzo secolo e più, è stata aggredita, fatta a pezzi. Qui, nell'attuale mostra, uomo e natura scompaiono, o sono ridotti a larve. Gli artisti si son dimenticati di Dio, non aspirano al riscatto (tanto non credono al peccato) né tendono alla purificazione e alla Grazia. Ce ne potremo dolere, infatti ce ne dogliamo nel profondo del cuore, ma il riconoscerli agnostici più che peccatori, non ci esime dal prendere in considerazione quello che ci propongono e che essi ritengono la loro verità artistica, il loro messaggio.

Allora, ad esempio, perché i manifesti strappati di Rotella non ci convincono? Non ci convincono perché sono soltanto manifesti strappati e messi in cornice. Al gesto violento, provocatorio e falsamente indicativo, manca il potere magico

R. M. de Angelis

Continua alla pag. 278

VENEZIA, ARTE SI', ARTE NO

Continuazione dalla pag. 273

della metamorfosi. Ognuno di noi, camminando, vede la cronaca della città stampata sui manifesti appiccicati al muro e ne coglie la drammatica estemporaneità. Ma Rotella sostiene che quando egli ce lo squaderna sotto gli occhi (con le abrasioni, le cancellature, i buchi, i graffi, il passaggio di tante mani e sguardi che lo portano a quella determinata **temperatura**) solo allora il manifesto appartiene all'arte, strappato dall'antica giacitura, come un fossile, e rimesso in diretta circolazione con il mondo. Peccato che Rotella si limiti allo strappo puro e semplice e si rifiuti all'**intervento**, e quindi alla pittura, alla trasfigurazione.

Rauschenberg interviene, eccome! Non si limita a incollare fotografie o a far pendere oggetti dal quadro. In fondo, il preteso scandalo dell'attuale mostra è più nel non aver sottolineato che nell'aver incoraggiato stravaganze e trucchi: una mancanza di lealtà, non solo nei riguardi dei visitatori, quanto degli stessi artisti, dapprima proposti ad esempio e di poi esclusi dalla premiazione. Come è accaduto ai pittori italiani (il premio per la pittura non è stato assegnato), i quali si sono visti rinnegati, per consentire ai giudici di assegnare un altro 1° premio per la scultura ad Arnaldo Pomodoro.

Avevano, per la scultura, già premiato Andrea Cascella, di cui ci tocca garantire la solidità strutturale, la forza di organizzare una scultura che non è soltanto forma e volume, quanto storia e incastro tra un passato archeologico — e quindi favoloso — e un ritorno alla luce, quasi di residuo rinvenuto tra le scorie del magma originario.

In altra sede abbiamo lamentato l'esclusione dell'arte figurativa. Critici e artisti della non-arte sostengono in buona fede che non esistono artisti figurativi contemporanei italiani. A nostro modo di vedere, essi hanno torto; tanto più che le retrospettive di Casorati e Semeghini sono mete di un pellegrinaggio ininterotto.

E che il pittore da premiare era ed è Cagli, fedele al colore da quarant'anni ormai, anche se non si rifiuta alle avventure e alle ricerche, lui più di ogni altro intinto di magiche alchimie. Tutto qui? Eh, no: c'è ben altro. C'è da vedere, scegliere e documentare. Questo non è il nostro compito, come non è possibile riassumere in poche cartelle un centinaio tra sale e padiglioni. Alla vigilia dell'inaugurazione si è saputo della morte di Giorgio Morandi. Morandi ci ha detto addio in silenzio. Quasi per avvertirci che la polemica lascia il tempo che trova. Quel che conta sono le opere.

Anche se ce n'è molte da respingere, basta che ce ne siano poche da vedere. Solo quelle che resteranno a testimoniare dell'arte del nostro tempo, che non è più bello o più brutto del tempo che ci ha preceduti; è il nostro tempo, creato da ognuno di noi, col nostro fiato e col nostro spirito, col nostro proposito di appartenere alla storia, e quindi di essere, a modo nostro, immortali.